

5.2.5. Costantino IX Monomaco (1042 - 1055)

5.2.5.1. L'intronizzazione

Costantino era parente di Romano III Argiro del quale era cognato in seconde nozze, avendo sposato una Sclerina; faceva, dunque, parte dell'élite aristocratica della capitale che, però, aveva contratto notevoli parentele con l'aristocrazia militare di rango, gli Sclero, appunto. Dopo la morte della seconda moglie si era legato, poi, sentimentalmente con una giovanissima nipote di quella che era una diretta discendente del grande usurpatore Bardas Sclero, l'avversario di Basilio II. Egli stesso, inoltre, faceva parte di un elevatissimo rango, i Monomachi, che apparteneva alla più antica aristocrazia bizantina; insomma la sua anagrafe rappresentava, in forme chimicamente pure, la nuova classe dirigente post basiliana.

Dopo che le tensioni tra Zoe e Teodora imposero un nuovo *basileus*, il 12 giugno 1042, giorno seguente il suo matrimonio con la *basilissa* Zoe, Costantino venne proclamato imperatore; secondo una ormai procedura abituale, per la quarta volta le preferenze matrimoniali e affettive della *basilissa* decidevano della suprema titolatura imperiale e soprattutto le legittimavano nei sentimenti popolari.

Le aspettative dei contemporanei sul Monomaco erano altissime: veniva considerato un raffinato intellettuale, un uomo di ottima nascita e uno spirito politico elevato. Si aveva grande fiducia e stima di lui.

5.2.5.2. Costantino IX e la storia

Precisamente come per Romano III (1028 - 1034), il giudizio a posteriori sulla sua personalità politica è complessivamente negativo: il Monomaco, al contrario delle aspettative, sottovalutò gli impegni di governo che cercava di evitare e amava esclusivamente la vita e l'etichetta di corte.

A difesa dell'esperienza politica di Costantino IX va segnalato il fatto che il suo governo dovette affrontare una situazione internazionale in rapido degrado; il quadro delle relazioni con l'estero, infatti, si avviava verso una serie di complicazioni importanti, che avrebbero dominato tutta la seconda metà del secolo in oggetto: nei Balcani fecero la loro comparsa nuove tribù mongoliche, Pecceneghi, Cumani e Udi, in Italia meridionale i Normanni confermarono la loro aggressività e videro riconosciute ufficialmente le loro conquiste, in Asia minore cominciarono a manifestarsi i Turchi Selgiucidi e infine si deteriorarono le relazioni con il papa di Roma per via dello scisma del 1054.

5.2.5.3. La corte palatina di Costantino IX

5.2.5.3.1. La corte e i suoi costi

Al contrario dei suoi precedenti, però, Romano III incluso, il Monomaco non sottopose l'attività politica delle due imperatrici ad alcuna limitazione e lasciò che attingessero liberamente ai fondi del tesoro con effetti negativi, per via della assoluta generosità dilapidatoria delle due imperatrici: la vita di corte si associò a notevoli spese e a un notevole lusso del quale furono protagoniste le due *basilisse* che, inoltre, praticarono un notevole evergetismo a favore delle classi popolari e il danno al tesoro fu notevole.

5.2.5.3.2. Una corte inimitabile e irraggiungibile: al di sopra della legge

Costantino IX non fece mistero della relazione sentimentale con la giovanissima nipote, la Sclerina, che fece risiedere a palazzo, ebbe i suoi appartamenti e venne donata del titolo di Augusta, *sebasta* in greco.

Anche nel protocollo e nelle cerimonie ufficiali l'amante dell'imperatore aveva un suo ruolo, quello di una terza e minore *basilissa*. L'unione tra Zoe e Monomaco fu davvero esclusivamente politica e l'anziana imperatrice non protestò mai per la formale infedeltà del marito, ma anzi rispettò e onorò pubblicamente la Sclerina e condivise spesso le aree del *sacrum palatium* con quella.

Addirittura quando la Sclerina morì prematuramente, il *basileus* le fece redigere una splendida tomba

nel monastero di San Giorgio dei Mangani e fece edificare accanto a quella la sua sepoltura ufficiale. Inoltre, dopo la scomparsa della Sclerina, il suo ruolo sentimentale venne assunto da una giovanissima principessa Alana.

Qualche scandalo questo strano maneggio matrimoniale e sentimentale, comunque, lo provocò: negli ambienti popolari, legatissimi alle 'nipotine' di Basilio, si immaginò una segreta trama della Sclerina contro le legittime *basilisse* e ci furono anche tumulti e manifestazioni di ostilità verso la giovane amante del *basileus*, ininfluenti politicamente.

5.2.5.4. Una nuova generazione politica e intellettuale

Questa grande dilapidazione di energie finanziarie produsse anche effetti positivi. Il *sacrum palatium* divenne punto di riferimento per una generazione di intellettuali e attirò ulteriormente nella capitale numerose casate aristocratiche anatoliche: il fascino di Costantinopoli e della sua corte erano invincibili. Si formò un ceto, una classe coltissima e raffinata che non aveva in quei due campi rivali nell'impero ed è questo il momento d'oro dell'aristocrazia burocratica della capitale che esercita il suo predominio nell'impero a partire dalla sua superiorità intellettuale e culturale.

Costantino Licude, intellettuale notevole, fu *mesazon*, vale a dire primo ministro del Monomaco e curò l'amministrazione finanziaria dello stato; Giovanni Xilifino, giurista eccezionale, fu inserito nella squadra di governo; Michele Psello, infine, il più grande filosofo bizantino di ogni tempo e personalità umanista ante litteram, fece parte del governo e lavorò moltissimo dentro la corte e nei circoli culturali a quella limitrofi.

Psello, insieme con il suo maestro, Giovanni Mauropode, propose un rinnovamento radicale negli studi filosofici, propugnando e praticando un ritorno alla lettura e interpretazione dei testi originali di Platone, oltre le rielaborazioni neoplatoniche fino ad allora in voga.

Psello e Mauropode si segnalano oltre che per l'attività filosofica anche per una diretta partecipazione alla costruzione dell'ideologia dello stato e furono entrambi propugnatori del concetto di autocrazia come governo divinamente ispirato ma sottoposto al diritto naturale e positivo. Psello tracciò con forza il confine tra tirannia, un governo assoluto che non rispetta il diritto e se ne eleva al di sopra, e governo legale che, al contrario, è inserito in un normale contesto legislativo.

Soprattutto l'opera di Michele Psello che era nato nel 1018 e la cui attività pubblica riguarderà tanto il governo di Costantino IX, quanto quelli di Teodora, Michele VI, Isacco I Comneno, Costantino X Ducas, Romano IV Diogene e Michele VII Duca Parapinace, sarà rappresentativa di un'epoca, il controverso XI secolo bizantino.

5.2.5.5. L'università di Costantinopoli

5.2.5.5.1. La filosofia e il diritto

In questo risveglio culturale, nel 1045, Mauropode e Psello, insieme con Xilifino e Licude, si fecero promotori della costituzione di un istituto epocale: l'università.

La scuola pubblica in Costantinopoli, dopo la rinascita in epoca amoriana (Teofilo, imperatore tra 829 e 842, aveva a suo tempo disposto la fondazione di un'università) e nella prima fase della dinastia macedone (IX – prima metà del X secolo), aveva subito una battuta d'arresto e una contrazione; i governi di Niceforo II Foca, Giovanni I Zimisce e soprattutto Basilio II (complessivamente un periodo che va dal 963 al 1025), puntando la loro attività sulle opere militari, avevano trascurato lo sviluppo della cultura.

L'università di Costantinopoli propose un'estensione e approfondimento della cultura pubblica e direttamente finanziata dallo stato e una riorganizzazione radicale degli studi; furono istituite due università o facoltà: una di studi filosofici e la seconda di studi giuridici.

Gli studi universitari della facoltà di filosofia erano essenzialmente filosofici, o meglio la filosofia era la sintesi suprema di tutto il sapere; la filosofia fu divisa nelle sue componenti fondamentali, nei suoi fondamenti e il suo studio diviso in tre livelli, secondo uno schema che ebbe una fortuna plurisecolare. Il primo livello era il cosiddetto *trivium* e cioè grammatica, retorica e dialettica, il secondo livello era rappresentato dal *quadrivium*, aritmetica, musica, geometria e astronomia, il terzo livello era la

filosofia in quanto tale. La direzione dell'istituto fu affidata a Psello che assunse l'altisonante titolo di "console dei filosofi" (*Ypatos ton filosofon*) e Psello curò direttamente l'insegnamento, tenne lezioni e organizzò l'istituto. A presiedere l'università di studi giuridici fu posto Giovanni Xifilino che assunse anch'egli un titolo piuttosto altisonante e autorevole e cioè quello di *nomophilax* e cioè di custode, guardiano e protettore del diritto.

5.2.5.5.2. Mauropode e l'inaugurazione dell'ateneo

L'imperatore in persona presenziò all'apertura dell'università e in quell'occasione tenne un discorso che fu preparato e vergato dal maestro di Michele Psello, Giovanni Mauropode; in quel discorso il *basileus* stabilisce che l'imperatore, pur generando il suo potere da Dio, non può essere libero nel comportamento ma deve adeguare la sua condotta politica alla legge e che nel caso contrario sarebbe un tiranno.

La legge è il limite dell'autorità autocratica e come tale va studiata in maniera approfondita e inoppugnabile, allo scopo di conoscere a fondo i fondamenti della società civile; dunque il senso dell'intera operazione didattica stava nella costruzione di un sapere adatto al governo corretto dello stato. La precisa descrizione dei limiti del potere dell'imperatore, che è sempre un autocrate ma sottoposto alle leggi, è emblematica della sensibilità politica di quest'epoca interessante e contraddittoria.

5.2.5.6. La riconfigurazione del *singleton*

5.2.5.6.1. Il senato e la nuova classe dirigente

Lo abbiamo già scritto, dopo il 1028, anno della morte di Costantino VIII, abbiamo indizi di una rinascita e riconfigurazione del senato di Costantinopoli; per il regno di Costantino IX Monomaco gli indizi sono certezze. Il senato diviene una istituzione adatta a rappresentare e contenere la nuova classe dirigente della capitale e a richiamarne della nuova.

Attraverso la sua funzione tradizionale, completamente eclissata dopo la legislazione di Leone VI il saggio (886 – 912), che era quella di esprimere un alto controllo sugli atti legislativi e i provvedimenti imperiali, una sorta di cassazione di quelli, chi accedeva all'istituto e veniva insignito del titolo clarissimale, poteva partecipare, seppur in forma subordinata, ma comunque organizzata e politicamente visibile, alla vita politica dell'impero. Inoltre, in un processo veduto in atto sotto Michele IV Paflagone e Michele V Calafato (1034 - 1042), il senato prese ad allargarsi e così a coinvolgere settori sociali che fino ad allora erano stati esclusi dalla politica: grandi mercanti e artigiani influenti di Costantinopoli iniziarono a entrare dentro i ranghi dell'istituzione.

In tal modo Costantinopoli, tra aristocrazia anatolica inurbata e 'civilizzata' e nuovi ceti emergenti si trovava a rappresentare, in forme moderatamente massificate, l'intero corpo sociale dell'impero; si delineò quella che, con sicura esagerazione, potremmo definire dittatura politica della capitale.

Questa dittatura realizzava, in forme nuove, quelli che erano stati i portati assolutistici del più grande monarca macedone, Basilio II e, paradossalmente, la ricostituzione del *singleton* può essere considerata come una delle più lontane ed estreme conseguenze della politica del grande accentratore, lo zio di Zoe e Teodora.

5.2.5.6.2. Il senato e la vecchia classe dirigente

L'ingresso al senato non era regolato, era sottoposto all'arbitrio, alla simpatia, ai legami parentali e ad altre variabili non codificate precisamente e al di là di legami indiretti con eminenti famiglie costantinopolitane, gran parte dei casati degli Sclero, Foca, Melissen e via scorrendo, in ragione della loro lontananza dalla capitale e del fatto che per quella non potevano condividere la cultura della città, o meglio i nuovi orizzonti culturali che in quella si forgiavano, era esclusa da ogni rappresentanza. Si creò, nel migliore dei casi, una sorta di rappresentanza indiretta, secondo la quale l'aristocrazia provinciale, legandosi in parentele costantinopolitane, poteva attraverso i suoi congiunti urbanizzati esprimere una qualche decisionalità nell'impero.

5.2.5.7. Il terremoto economico nel governo del Monomaco: elementi generali

Durante i tredici anni del suo impero, tutte le regole che erano state alla base dei governi eracliani, siriani, amoriani e macedoni, e cioè quattro secoli di regole, vennero sovvertite e in gran parte abbandonate, con una superficialità disarmante. Qui davvero ci sentiamo di associarci alle reprimende della storiografia ufficiale verso Costantino IX.

Con il Monomaco avvenne un'estrema concentrazione del potere politico e istituzionale sulla capitale; questo era un processo che andava avanti in forme diverse da almeno un secolo e mezzo anche se ben differente è sotto questo profilo l'atteggiamento, la disposizione politica, di Costantino VII da quella espressa da Basilio II, o quella sposata da Giovanni I Zimisce rispetto a quella adottata da Romano III Argiro.

Il fatto che la corte praticasse stili di vita assolutamente deplorabili nella comune sensibilità etica e religiosa del popolo e del mondo bizantino, pensiamo al concubinaggio di Costantino IX e al terzo matrimonio di Zoe, ne esaltava l'intangibilità e il suo disporsi al di sopra del normale corpo sociale. Emerge un'ideologia quasi laica sulla *basileia* che è affatto diversa da quella di Costantino IV, ideologia elaborata quattro secoli prima, in base alla quale l'impero e la corte erano naturalmente disposti in una mediazione tra il divino e l'umano; qui al contrario si connota un'eccellenza laica, una superiorità fondata, in primo luogo, dall'attività umana. Questa leggerezza morale e politica sembra quasi fondare o, meglio, rifondare l'autocrazia bizantina e ricercare per quella un nuovo carisma.

A molti osservatori moderni questo modo di intendere le cose del Monomaco ha portato alla mente gli ultimi anni dell'*ancient regime* francese: una corte assolutamente distaccata dalla società, uno stile di vita non condiviso dalla maggioranza della popolazione e da una certa parte della classe dirigente provinciale e una dilapidazione insensata delle risorse finanziarie dello stato. Questo aspetto non va assolutamente sottovalutato, Costantino Monomaco fu anche questo, ma fu questo in funzione di una sacralizzazione politica definitiva della corte e della città che la ospitava.

A fare da contro altare al *sacrum palatium*, tanto nella sua versione ieratica quanto in quella laica, era stata fin dalla prima metà del X secolo l'aristocrazia militare anatolica. Gli imperatori del X secolo ostacolarono in molte maniere la crescita politica dell'aristocrazia militare e contemporaneamente depressero, o cercarono di deprimere la sua intraprendenza economica. Tolta l'inflessibilità governativa di Basilio II, tanto Romano I, quanto Costantino VII, se da una parte contrastavano la crescita economica del latifondo, dall'altra donavano ai latifondisti ruoli e incarichi pubblici; precedenti storici notevoli esistevano in tal senso, fin dai *taktika* emanati da Leone VI alla fine del IX secolo.

Sotto il regno del Monomaco, tra *singleton* riformato e rinato, corte imperiale e poteri reali periferici si giunse a una mediazione, in base alla quale il governo centrale poteva amministrare in libertà le risorse dello stato centrale, spesso dilapidandole, ma l'aristocrazia periferica non doveva trovare sul suo corso e nelle sue intraprese ostacoli legali e ostilità politica.

La corte si sentì libera di progettare culturalmente, spendere enormemente per il suo lusso e la sua immagine pubblica e, contemporaneamente, emarginare politicamente ogni altra classe sociale che non facesse diretto riferimento alla città di Costantinopoli; ma la potenza sociale di quella nuova classe, emarginata politicamente, venne favorita e l'Anatolia divenne la terra del profitto e della ricchezza dei *dinatoï*, tanto osteggiati da Basilio II.

Si concesse, insomma, qualsiasi cosa all'aristocrazia provinciale per ottenere un consenso assolutamente passivo verso le scelte del governo centrale.

5.2.5.8. Il terremoto economico nel governo del Monomaco: l'*excusseia*

5.2.5.8.1. La discontinuità involontaria: l'*excusseia*

L'istituto dell'*excusseia* fu il tipico risultato di questo scambio, anche se, per le forme che l'istituto assunse, stravolse radicalmente la natura delle relazioni tra *basileia* e *dinatoï* e pose il governo centrale in una grave difficoltà strategica, certamente di natura finanziaria e militare. Nell'epoca di Costantino IX si diffuse questo nuovo istituto, assolutamente sconosciuto a ogni epoca

precedente, e cioè la totale esenzione delle imposte o parte di quelle a favore dei potenti anatolici. Le imposte esentate non erano abolite, ma il proprietario aveva il diritto di imporle ai suoi coloni e di disporne come preferiva e cioè di riscuoterle direttamente; in tal maniera il proprietario si sostituiva in tutto e per tutto allo stato ed era ovviamente costretto a dotarsi di una struttura amministrativa, contabile e fiscale indipendente. L'*excusseia* qualche volta riguardò la totalità delle imposte, altre volte, più spesso, solo una parte di quelle, per cui si crearono situazioni ibride in base alle quali su alcuni villaggi gravavano parallelamente imposte 'escusse' e tasse direttamente devolute all'erario pubblico.

L'obiettivo dello stato fu quello di alleggerire il corpo di funzionari votati alla riscossione delle imposte, mentre il loro censimento, comunque, rimaneva saldamente nelle mani del governo: insomma il governo censiva le ricchezze da tassare e poi lasciava ai *dinatoi* la riscossione delle imposte e il loro incameramento. Il risparmio generale però nell'organizzazione burocratica prodotto da una tale operazione fu annullato, anzi trasformato in perdita dalla riduzione delle entrate e tutta l'operazione produsse una grave perdita e un passivo, malgrado l'alleggerimento dell'apparato fiscale.

5.2.5.8.2. La discontinuità esagerata: l' *excusseia* e il 'feudalesimo bizantino'

Di fronte all'*excusseia* si scrive volentieri di un nuovo mondo feudale bizantino ma non esistevano, nell'impero, i fondamenti stessi per l'emergere di un potere feudale localizzato e indipendente dal monarca; quindi non ci associamo a questi giudizi.

Certamente il provvedimento di legge ebbe effetti epocali, riducendo le capacità del gettito erariale in maniera drastica e irrecuperabile, con gravissimi effetti sulle capacità di spesa militare e sociale, ma non donò agli aristocratici di campagna un potere assoluto sui loro coloni e soprattutto non implicò l'emergere di un potere altro e autonomo nelle province e nei latifondi; lo stato non rinunciò a stabilire canoni fiscali e aliquote e dunque non lasciò all'aristocrazia militare l'amministrazione della fiscalità ma solo la sua esecuzione e spesso solo in modo parziale, limitato ad alcuni titoli di imposta.

5.2.5.8.3. La discontinuità moderata: l'*excusseia* e la tradizione tematica

L'istituzione dell'*excusseia* non fu una completa abdicazione dell'impero al controllo fiscale delle campagne, ma semplicemente un estremo favore che lo stato faceva all'aristocrazia provinciale e militare anatolica che nei fatti era stata esclusa, fin dai tempi di Basilio II, dalla diretta partecipazione all'amministrazione centrale dello stato.

Se da una parte lo stato rinunciava a controllare direttamente la riscossione delle imposte, a farsene carico e farle entrare nel suo reddito, contemporaneamente teneva sotto controllo le dinamiche sociali che si sviluppavano nelle campagne, che erano state, lo ricordiamo, il cuore dell'organizzazione tematica; le entrate fiscali in particolari casi erano direttamente devolute e amministrare dagli aristocratici, ma lo stato non rinunciava a conoscere la massa di manodopera che nelle grandi tenute era costretta a servizio e manteneva l'autorità, attraverso la strategia fiscale, di determinare il dislocamento della manodopera sul territorio.

In ogni caso la legislazione sull'*excusseia* fu un disastro per le capacità finanziarie dell'impero e le entrate presero a diminuire mentre i *dinatoi* anatolici, per forza di cose presero a costituirsi in una potenza finanziaria e in una sorta di 'corpo separato e amministrativo' dello stato. Da tutti questi provvedimenti uscì colpita, mortalmente, la tradizionale organizzazione tematica che si fondava sulla diretta riscossione dello stato delle tasse gravanti sulle terre civili e sull'esenzione fiscale verso le terre militari.

5.2.5.9. Il terremoto sociale nel governo del Monomaco: la *pronoia* e l'immunità giuridica

5.2.5.9.1. Le immunità giuridiche

In alcuni casi particolari si introdusse un istituto nuovo: quello dell'immunità giuridica. Lo stato delegò l'amministrazione della giustizia penale ai *dinatoi* che assumevano il potere di

rappresentarlo, in quel campo, davanti ai *paroikoi*.

Là dove all'*excusseia* si univa il privilegio giuridico era inibita l'entrata dei funzionari statali alle tenute e le terre aristocratiche divenivano terre '*extra lege*', autenticamente un territorio estraneo e indipendente e vincolato alla *basileia* solo da un legame di fedeltà tra il *dinatos* e il *basileus*.

C'erano delle forti limitazioni a questa autonomia. In primo luogo il beneficiario delle immunità giuridiche non poteva legiferare per conto proprio ma doveva applicare le leggi generali dello stato esattamente come in campo fiscale doveva rispettare i suoi canoni. In secondo luogo rimaneva sottoposto ai rigori della legislazione ordinaria nel caso in cui avesse commesso reati e soprusi contro i villaggi e i suoi componenti. In terzo luogo questi diritti non appaiono mai come ereditari, ma vincolati all'esistenza in vita del diretto beneficiario.

Infine lo stato non rinunciò, però, al censimento e controllo delle risorse umane anche per le terre là dove *excusseia* e immunità giuridiche si coniugavano; solo dei particolari privilegi, delle *crisobolle ad hoc*, permettevano agli aristocratici di aumentare la manodopera delle loro proprietà e questi privilegi furono concessi frequentemente ma dopo la concessione del privilegio il grande proprietario era tenuto a rispettarne i canoni.

Un'ultima grande limitazione stava nel fatto che in nessun caso il grande proprietario poteva acquisire nuovi coloni dalle terre militari dei villaggi e dalle coloniali dello stato. Qui la censura fu netta.

5.2.5.9.2. La *pronoia*

Sotto Costantino IX fece, anche, la sua apparizione un nuovo istituto, che avrà importanza notevole nei secoli futuri, quello della *pronoia*.

A un ministro o comandante, ai 'grandi tra i bizantini' come recitano le concessioni, in ragione dei servizi resi, venivano concessi in usufrutto terreni del demanio; su quelli non gravava nessuna fiscalità e il proprietario aveva pieno diritto di amministrarne gli introiti quasi in sostituzione del *basileus* e dei suoi funzionari addetti ai beni pubblici.

Qui davvero si manifestava una fortissima delega del governo centrale verso l'amministrazione dei suoi beni, una sorta di assegno in bianco e qui il *pronoiar* aveva davvero facoltà di decidere di prelievi fiscali e dislocazione di lavoratori.

L'istituto non favoriva l'aristocrazia militare, anche se in alcuni casi poté anche quella beneficiarne, ma soprattutto l'aristocrazia burocratica e civile della capitale; Costantino Licude, ministro di primo piano del governo del Monomaco, divenne un *pronoiar* di primo ordine e un proprietario rilevante.

Comunque per l'epoca di Costantino IX e per tutto l'XI secolo la concessione della *pronoia* non ha caratteristiche ereditarie.

L'istituto della *pronoia*, forse ancora di più di quello dell'*excusseia*, contribuì a declassare la capacità di spesa dello stato e a insinuare l'ideologia che lo stato poteva frammentarsi in realtà private: lo stato privatizzava temporaneamente, i suoi beni, senza chiedere nulla in cambio.

Stava accadendo qualcosa di importantissimo ed epocale: Bisanzio si avvicinava, in forme tutte sue, al feudalesimo occidentale. Mancava, però, il contesto feudale e cioè la formalizzazione di una casta con uno specifico ruolo pubblico riservato a lei medesima e il localismo amministrativo e giuridico.

La nuova aristocrazia, che fosse burocratica e costantinopolitana o militare e provinciale, si muoveva nell'informalità politica.

Certamente *excusseia*, *pronoia* e immunità giuridiche provocarono tra anni quaranta e cinquanta del centenario in oggetto un nuovo clima e un nuovo assetto sociale, e in tempi rapidi sostanzialmente rivoluzionari.

5.2.5.10. La delega fiscale

Di fronte a questa ondata di 'deregolamentazione', anche la medesima struttura fiscale dello stato venne sconvolta; anche nella normalità della gestione del fisco e cioè sulle terre civile e militari dei villaggi che si erano salvate dall'aggressione aristocratica, gravò una fiscalità di nuova forma: emergeva la figura del mediatore fiscale.

La riscossione delle imposte non fu più gestita direttamente dallo stato ma da enti estranei, da individui e da privati. Anche questo non è un fenomeno generale e generalizzabile, ma, comunque, sotto il Monomaco, la volontà di risparmiare sulla spesa burocratica introdusse questo nuovo soggetto,

assolutamente sconosciuto alla storia bizantina e ben presente nell'antichità romana: l'appaltatore del fisco.

Nei casi in cui la delega venne applicata lo stato si limitò, in base ai censimenti elaborati dai suoi funzionari, a stabilire l'estimo e l'imponibile per le proprietà, sarebbe, poi, spettato all'appaltatore del fisco versare la somma richiesta allo stato; per parte sua l'appaltatore era libero di praticare sulle terre che doveva amministrare fiscalmente il prelievo che preferisce e che è, per lui, più vantaggioso.

È abbastanza naturale pensare che l'appalto fiscale non riguardò le terre aristocratiche e quelle là dove si applicava l'*excusseia* e la *pronoia*, ma le terre dei villaggi rimaste libere dall'aggressione aristocratica e le terre militari, che, proprio un provvedimento di Costantino IX, includeva nella normale fiscalità imperiale.

Questo provvedimento ebbe due effetti. Come prima conseguenza allo stato continuarono ad arrivare le solite e stimate rendite fiscali, mentre il peso del prelievo, in ragione degli interessi degli appaltatori, aumentò per i contribuenti e cioè al danno verso le comunità agricole rimaste libere e indipendenti non si unì il vantaggio finanziario per il governo. In secondo luogo lo stato da tutto questa operazione ottenne un notevole alleggerimento della spesa relativa al fisco ordinario che veniva, per usare un termine moderno, 'esternalizzata'.

In ogni caso tra *pronoia*, *excusseia* e appaltatori del fisco le entrate generali del fisco diminuirono.

5.2.5.11. Il feudalesimo bizantino

Gli effetti a breve periodo di tutti questi provvedimenti furono drammatici ed epocali.

Bisanzio, pur utilizzando riferimenti al tardo antico e all'impero romano, rinnegava gli ultimi quattro secoli della sua storia.

Gli anni cinquanta dell'XI secolo costituiscono la base, ineliminabile, per gli ultimi quattro centenari della storia sociale ed economica di Costantinopoli. Costantino IX sciolse un sistema di potere secolare e contemporaneamente recuperò riferimenti con epoche precedenti che, comunque, facevano parte della cultura politica bizantina.

Infine la fiscalità statale cessò di essere uniformemente spalmata sul territorio ma si vennero a creare delle zone d'ombra, stabilite dalle aree in cui regnavano l'*excusseia* e *pronoia*, che richiesero inevitabilmente un incrudelimento fiscale sulle rimanenti.

Gli istituti di *pronoia* e *excusseia* non devono, però, trarci in inganno; non si tratta affatto dell'emergere di un potere feudale in Costantinopoli, non ce ne sono proprio i presupposti. I due istituti e le medesime immunità giuridiche non fanno riferimento alla fondazione dello stato su poteri altri da quello, ma sono il prodotto di una, se si vuole insensata, esternalizzazione delle sue prerogative.

Nei fondi, la fiscalità applicata e direttamente incamerata dal *dinatos* è quella stabilita dalla legge del *basileus* e nelle terre che godono di immunità giuridica viene applicato il diritto pubblico bizantino.

L'*excusseia* unita all'immunità giuridica non fa altro che chiedere al *dinatos* di dotarsi degli strumenti finanziari per svolgere il ruolo dello stato sulle terre e sui contadini, non di emanare leggi e di chiamarsi fuori dal diritto pubblico.

Certamente esistono elementi feudali e fascinazioni provenienti dal coevo occidente europeo, la fascinazione riguarda soprattutto uno stato leggero finanziariamente, ma mai lo stato bizantino rinunciò ad avere un corpo legislativo univoco e un censimento fiscale e una gestione centralizzata delle risorse umane.

5.2.5.12. La ristrutturazione dell'esercito

5.2.5.12.1. La tassazione delle terre militari

Per quanto già scritto la tassazione gravante sulle terre tematiche subì un inasprimento notevole. Era inevitabile: almeno una voce attiva nel bilancio fiscale andava stabilita e le vittime di questo equilibrio furono le terre militari. Anche i coltivatori che possedevano le terre militari, le *stratotikon ge*, e che, tradizionalmente, erano esentati dalle imposte vennero sottoposti a un normale regime fiscale.

A quel punto la prosecuzione della militanza nell'esercito non ebbe più nessuna attrattiva per i soldati

dei temi che in buona parte furono esentati dal servizio dietro pagamento di una tassa supplementare, una sorta di aderazione in moneta degli obblighi di leva; in tal maniera si crearono i presupposti per una rapidissima decomposizione dell'organizzazione tematica e per la grande crisi militare della seconda parte del secolo.

5.2.5.12.2. La decomposizione della struttura tematica

Tutto ciò comporto in tempi rapidi, pochi decenni, la scomparsa stessa dell'istituzione anche dalla nomenclatura ufficiale e il tema si ridusse ad essere un'espressione geografica e un riferimento a una particolare area dell'impero. Gradatamente lo stratego del Tema perse il suo ruolo, poiché cessò di avere una leva disponibile.

A questo fenomeno se ne accompagna uno nuovo e importantissimo: la dissociazione tra potere civile e militare. Se Eraclio, tra 610 e 620, aveva associato le due competenze, ora, tornando a Diocleziano e al tardo antico, riemergeva l'amministrazione squisitamente civile nelle province e comparvero le nuove cariche di *Krites* o *Praitor* per i distretti tematici che si contrappongono e poi sostituiscono lo stratego. Il tema cessava di essere un distretto militare e diventava esclusivamente un'entità fiscale e burocratica. Una società militare faceva posto, nuovamente e dopo quattro secoli e mezzo, a una società civile e la circoscrizionalità militare cessava di coincidere con quella civile.

5.2.5.12.3. Un nuovo esercito

Questi processi, ovviamente, destrutturarono l'esercito tradizionale.

L'esercito venne fondato su truppe mercenarie, soprattutto Normanni, Slavi e anche Turchi, da una residua componente tematica e infine sulla partecipazione dell'aristocrazia anatolica e dei suoi clienti. Le strutture di comando furono completamente cambiate: non è il decentramento militare, lo stratego, il drungario, il turmarca e il banda, a fornire l'unità di coordinamento e il quartier generale dell'imperatore ma sono i domestici e i comandi centralizzati che dipendono direttamente dal palazzo.

Questo aprirà la strada anche a una mutazione etnica nei comandi supremi dell'esercito bizantino che si aprirono a influenze straniere e 'franche', segnatamente veneziane, nella marina e normanne e francesi nella fanteria e cavalleria.

Questa nuova linea di tendenza, però, inizierà a manifestarsi concretamente solo nel pieno del XII secolo e ancora di più nel XIII e XIV; qui, negli anni del Monomaco, se ne generarono i presupposti. Insomma si tornerà a una struttura militare tardo – romana.

5.2.5.12.4. Il crollo dell'intensità militare

La diminuzione del gettito e la compressione della spesa determinarono inevitabilmente una diminuzione degli effettivi dell'esercito e questo immediatamente; abbiamo notizia, databile al 1053, che, dopo una vincente campagna in Armenia, Costantino IX liquidò ben cinquantamila soldati dei temi dell'Armenia esterna. In generale la diminuzione per l'epoca di Costantino Monomaco dell'esercito bizantino, tematico e non, può essere valutata a centomila unità, cosicché si passerebbe dai 280.000 armati del 1025, entità certamente sopravvalutata, a 190.000 armati. Con ogni probabilità, gli effettivi dell'esercito si ridussero a 150.000 uomini, cifra adeguata all'epoca amoriana e al periodo di Teofilo e cioè al cuore del IX secolo.

L'estensione demografica dell'impero nell'842, anno della morte dell'imperatore amoriano, era di otto milioni di abitanti, mentre ora si attestava intorno ai dodici milioni di anime, e quindi l'intensità bellica e il volume militare diminuì anche rispetto all'epoca amoriana: si giunse a un'intensità bellica di 12 soldati ogni 10.000 abitanti che era un crollo rispetto ai valori del 1025 e l'eredità lasciata in quel campo da Basilio II, che era di 24 soldati per 10.000 anime ma anche rispetto all'epoca di Teofilo e il IX secolo, che era di 19 soldati ogni 10.000 abitanti.

Si tornava al peso militare di epoca eracliana e al VII secolo, ma con un impero ben diverso.

5.2.5.12.5. Ristrutturazione militare e finanza pubblica

Non abbiamo, purtroppo, dati precisi intorno alle variazioni della pressione fiscale e dei costi dell'esercito per il governo del Monomaco. Va, però, segnalato che, questa sorta di pacifismo programmatico, in base al quale si riduceva della metà il volume militare dell'impero, poté essere praticato fintanto che l'eredità basiliana rimase viva e il prestigio internazionale dell'impero continuò a essere ineguagliabile.

Lo scenario internazionale iniziò a mutare e nuove emergenze (Pecceneghi, Normanni e Selgiucidi) si affacciarono all'orizzonte. La destrutturazione operata, allora, presentò il suo costo: non potendo porre rimedio alla destrutturazione militare, che era stata anche una ristrutturazione sociale e territoriale irreversibile, i *basileis* della seconda metà del secolo saranno costretti a ricorrere a soldati di mestiere e spesso a mercenari stranieri.

In tal modo il vantaggio finanziario dell'operazione patrocinata dal Monomaco si trasformò nel suo contrario e sarà necessario aumentare la spesa allo scopo di armare e pagare questa nuova componente, divenuta indispensabile, dell'esercito, oppure recuperare, nei limiti del possibile, esperienze tematiche e la collaborazione militare dell'aristocrazia anatolica con contro effetti politici importantissimi.

5.2.5.12.6. L' "operazione Monomaco" e il suo senso

L'operazione Monomaco appare a molti autori insensata e priva di un serio costrutto e non avrebbe avuto altro scopo che mantenere elevate le spese per la corte e i ministeri.

Noi rifiutiamo questa insensatezza. I provvedimenti di Costantino IX partirono da argomentazioni e vedute chiare sullo stato militare del regno, anche se sbagliate: Costantino e i suoi collaboratori sopravvalutarono, innanzitutto, il carisma raggiunto da Bisanzio in campo internazionale e la relativa tranquillità delle frontiere, in base a questa sopravvalutazione poteva essere praticata una politica integralmente pacifista e anteporre sempre e in ogni caso l'azione diplomatica a quella bellica.

La seconda gravissima ma non insensata sopravvalutazione fu quella relativa alla potenza dell'esercito bizantino: in Armenia negli anni '50, come in Siria negli anni '30, la forza militare bizantina aveva facilmente dimostrato di non avere eguali nell'area. Questa superiorità, indiscutibile, non dipendeva tanto dalla capacità di mobilitazione quanto, invece, dalla superiorità imperiale nella logistica, nelle tecniche di comando e servizi e nelle armi da guerra e da assedio.

Ebbene lo staff di Costantino IX tirò le conseguenze, troppo estreme di sicuro, di questo scenario e si sentì in diritto di ridurre drasticamente le spese belliche che riguardavano il reclutamento e la leva militare.

5.2.5.13. Il terremoto monetario: il corso forzoso del nomisma

5.2.5.13.1. L' "operazione Monomaco": aumentare il valore dell'oro

A fronte della diminuzione delle entrate lo stato si vide costretto a aumentare il costo della moneta e cioè a fare in modo che la moneta aumentasse il suo valore; così si iniziò a 'imbiancare' l'oro con altre leghe metalliche, fino a percentuali che sfioravano il 25%.

Il profitto fiscale, dunque, aumentò di un quarto senza aumentare nella concretezza dell'economia e le spese dello stato, che sotto il profilo della moneta pura erano 100, si riducevano a 75; Bisanzio aumentava, unilateralmente il valore del suo oro e cioè della sua moneta. La manovra ebbe come referenti soprattutto i mercati internazionali e i cambi dove la stabilità e la bontà della moneta bizantina era proverbiale. In tal maniera si poteva mantenere la spesa alta senza fornire un corrispettivo in metallo prezioso e si stabiliva un 'corso forzoso' per quella. Il nomisma continuava a valere 1/72 di libbra d'oro, anche se nella realtà era solo 1/100 di quella.

Il trucco, già esperito in epoca tardo romana, e aborrito per tutta l'epoca protobizantina e bizantina durante la quale la stabilità e credibilità della moneta erano un valore assoluto, presenterà il suo conto rapidamente: le nazioni estere, e per prime le città commerciali dell'occidente, iniziarono a coniare moneta in proprio e a guardare con sospetto la divisa bizantina. In ogni caso, ancora alla metà dell'XI

secolo Bisanzio era l'unica potenza del Mediterraneo capace di mettere in atto una simile speculazione sull'oro, giacché le sue riserve auree, le sue miniere, non avevano rivali in occidente mentre in Europa si poteva coniare in argento e infatti si coniò solo in argento. Il privilegio dell'oro, seppur declassato, rimarrà una prerogativa bizantina almeno fino alla fine del XII secolo.

A dire il vero un interessante precedente sul declassamento della moneta e un provvisorio e brevissimo uso del corso forzoso in Bisanzio lo ritroviamo nel *tetarteron* emesso da Niceforo II Foca novanta anni prima. Anche qui, curiosamente, il *basileus* cercò di conciliare lo sviluppo e il favoritismo verso la classe aristocratica anatolica, che in quel caso direttamente egli stesso rappresentava, con la spesa pubblica. Ma quell'esperienza finì rapidissimamente, di fronte all'opposizione popolare e alla medesima riluttanza della classe aristocratica.

Ciò che allora si era prodotto con estemporaneità, ora si presentò in forme croniche poiché tutta la manovra fiscale e finanziaria di Costantino IX non aveva saputo alla fine diminuire le entrate in maniera proporzionale alla diminuzione delle spese e delle uscite e aveva generato un nuovo modo di amministrare e fare l'economia nell'impero.

5.2.5.13.2. Il corso forzoso e le sue sperequazioni

Il corso forzoso del nomisma venne stabilito subito dopo la morte di Zoe e cioè nel 1050 o, secondo altri, due anni prima, nel 1048 e cioè nel cuore del governo del Monomaco; il corso forzoso colpì soprattutto le prestazioni militari, tanto tematiche quanto non, giacché nei fatti le retribuzioni dell'esercito diminuirono del 25 %.

Al contrario alla burocrazia della capitale furono riservati aumenti di stipendio proporzionali alla svalutazione della divisa aurea: insomma la svalutazione divenne un fenomeno apparente per la classe dirigente dell'impero e concreto per le sue forze periferiche. Abbiamo, inoltre, l'impressione che la svalutazione venne incontro al malumore delle truppe tematiche, che erano state sottoposte alla nuova tassazione, e al malumore che provocò e alle rivolte nei Balcani del 1047, che descriveremo presto.

In generale, però, il corso forzoso, lo ribadiamo, divenne soprattutto un problema internazionale, di credibilità internazionale.

5.2.5.14. L'Italia meridionale e Giorgio Maniace

5.2.5.14.1. Giorgio Maniace e la rivolta in Puglia

Giorgio Maniace era stato reintegrato all'inizio del 1042 da Michele V Calafato e nell'aprile del medesimo anno era sbarcato in Puglia; qui la ribellione aveva ripreso vigore e ai Bizantini non era rimasto che il tavoliere a sud della linea Brindisi – Taranto. La ribellione si era concentrata sulla figura di un figlio di Melo, eroe della rivolta del 1008, un certo Argiro, che seppe produrre intorno a sé una notevole solidarietà tra l'aristocrazia 'longobarda' pugliese.

A fronte della gravità della situazione la missione del Maniace si ridusse alla Puglia e si abbandonò ogni ipotesi di secondo sbarco in Sicilia; in Puglia il generale usò contro la rivolta una durezza terribile, usando la decapitazione e l'impiccagione generalizzata contro i civili e attaccando i monasteri e le chiese che erano ritenute conniventi con i ribelli e probabilmente accusate di contaminazione con il rito latino.

Il Maniace stabilì una sorta di regime del terrore nella zona che era in grado di controllare e cioè la Puglia meridionale.

5.2.5.14.2. Argiro, la rivolta pugliese e i Normanni

La comparsa dell'esercito imperiale e la sua determinazione indussero Argiro a chiedere nuovamente aiuto ai Normanni di Melfi e Aversa che glielo concessero, radunando un esercito forte di settemila uomini.

L'esercito ribelle e normanno si concentrò a Mottola che si trovava all'estremo confine meridionale della Basilicata con la Puglia; di qui i Normanni e i ribelli pugliesi puntarono contro Taranto nei cui dintorni si era assestato l'esercito del Maniace. Il generale bizantino, spaventato dal numero dei

nemici, abbandonò il campo aperto e si rifugiò dentro le mura di Taranto. I Normanni, accompagnati dai ribelli pugliesi, incapaci di espugnare la città, penetrarono in profondità nella Puglia centrale, in direzione di Brindisi e saccheggiarono il territorio di Oria e di Grottaglie e fecero terra bruciata in tutta la Puglia meridionale. Poi, veduto che ogni loro provocazione non produceva risposta nel comandante bizantino, decisero di ripiegare verso Nord e verso la Puglia settentrionale e la Basilicata. Era l'aprile – maggio 1042 e regnavano ancora congiuntamente Zoe e Teodora.

5.2.5.14.3. La controffensiva e vendetta di Giorgio Maniace

Nel giugno Maniace uscì dalle difese tarantine e marciò verso nord – ovest, investendo la Basilicata meridionale e la regione di Matera, senza intercettare il nemico. Qui compì una sorta di pulizia drastica contro veri e presunti seguaci dei Normanni e dell'Argiro; segnalabile fu l'eccidio di Matera dove il Maniace, senza alcuna discriminazione, fece prigionieri duecento contadini che stavano lavorando la campagna intorno alla città e li giustiziò per impiccagione, chiamando l'intera comunità urbana ad assistere all'esecuzione di massa.

In quel terribile giugno 1042, Maniace ritornò in Puglia spostandosi oltre la linea Taranto – Brindisi, che rappresentava il confine virtuale tra terre normanne e ribelli e quelle imperiali, forzandola a settentrione e aggredendo Monopoli. Monopoli aveva aderito al movimento insurrezionale dell'Argiro e aveva accolto l'occupazione normanna già da qualche anno, era inoltre un porto sull'Adriatico e si trovava a una cinquantina di chilometri a sud di Bari ribelle e poco a settentrione di Brindisi.

La crisi di violenza del Maniace contro la città poteva avere qualche giustificazione: era un primo avamposto adriatico dei Normanni e dei longobardi pugliesi e da lì si poteva minacciare l'Albania e le coste balcaniche. La città, infatti, venne espugnata e messa a ferro fuoco, tutta la popolazione civile venne passata per le armi e si giunse a seppellire vivi i bambini.

5.2.5.14.4. La controffensiva dei Pugliesi e dei Normanni

Malgrado il terrorismo bizantino, la rivolta andò avanti e nell'ultima settimana di giugno 1042 i Normanni e i ribelli baresi e pugliesi attaccarono Giovinazzo e Trani, due municipi posti a nord di Bari e che erano rimasti fedeli all'impero. Giovinazzo venne assediata e dopo tre giorni espugnata e i funzionari imperiali lì residenti furono immediatamente uccisi, poi i Normanni ridussero in cattività buona parte della popolazione. Argiro intervenne, allora, presso di loro per ottenere la liberazione dei prigionieri e la raggiunse con una certa difficoltà: si manifestarono, dunque, interessanti contraddizioni tra Normanni e ribelli pugliesi e notevoli litigi. Subito dopo, Baresi ribelli e Normanni attaccarono anche Trani cingendola d'assedio con una altissima macchina da guerra.

La guerra in Puglia, nonostante le atrocità commesse da Giorgio Maniace e forse proprio per quelle, diveniva, per l'impero, una guerra difensiva.

5.2.5.14.5. Il licenziamento di Giorgio Maniace

Costantino IX, appena salito al trono, aveva altre idee intorno alla conduzione della guerra in Italia e non approvava i metodi seguiti dal Maniace.

In primo luogo elementi di politica interna e simpatie familiari contribuirono alla rovina del generale: esisteva una profondissima, e se vogliamo 'feudale', avversione della famiglia Sclero, che era legata al *basileus*, contro il Maniace, e questa inimicizia era generata da problemi confinati tra le terre delle due famiglie in Anatolia. Già queste motivazioni di politica interna e di simpatia parentale risolsero il *basileus* a rimuovere Maniace dall'incarico.

Riteniamo, però, che al centro delle scelte del nuovo *basileus* fossero valutazioni di politica internazionale e di finanza: fin da subito il Monomaco si dimostrò interessato al risparmio sulle spese belliche, e il Maniace, partito nel febbraio 1042, era divenuto ingombrante sotto questo profilo.

Nel luglio 1042, così, Costantinopoli prese contatti diretti con Argiro, il campione della rivolta pugliese; il progetto imperiale era quello di rompere il fronte costituito tra ribelli pugliesi e Normanni e di proporre una soluzione 'morbida' alla crisi pugliese. Giorgio Maniace venne scavalcato.

In questo contesto l'investitura del generale veniva, nei fatti, sconfessata insieme con i suoi metodi

militareschi e brutali, contemporaneamente l'impero rinunciava a una politica aggressiva nell'area, seguendo un'evidente e strutturale politica di risparmio nelle spese militari e si prospettava il congedo per le truppe, in massima parte mercenarie, affidate al Maniace.

5.2.5.14.6. L'elevazione di Argiro di Melo

Le offerte ad Argiro furono quelle di un ufficiale riconoscimento titolare in Costantinopoli e di una sorta di investitura nel governo della Puglia bizantina; in cambio Argiro avrebbe dovuto fornire i Normanni che erano suoi formali vassalli dentro un rinnovato esercito bizantino locale.

Argiro accettò, forse solo per liberarsi dall'accerchiamento che i Normanni da una parte e l'intransigenza di Maniace dall'altra avevano procurato al suo movimento. Le trattative avvennero a Trani assediata e nel luglio Argiro abbandonò l'assedio, convincendo a questo anche i suoi alleati normanni.

Fu un successo di parte bizantina ottenuto senza un ulteriore spargimento di sangue.

Dopo la fine dell'assedio di Trani, il Maniace era chiaramente fuori gioco e la sua rimozione assolutamente definitiva. A Otranto sbarcarono Pardo e Tubachi, due protospatari che avevano l'incarico di sostituire Giorgio Maniace; entrambi, probabilmente, erano le avanguardie di una nuova investitura militare per l'Italia meridionale, quella di Romano Sclero.

Il generale li fece imprigionare e uccidere entrambi, impadronendosi della cassa militare che era con loro e subito dopo si ammutinò e si fece proclamare *basileus* dalle sue truppe.

5.2.5.14.7. L'ammutinamento del Maniace

Alla fine dell'estate 1042 Giorgio Maniace, utilizzando i fondi sottratti ai due delegati della corte, aumentò di mercenari le file del suo esercito e marciò direttamente contro il cuore della rivolta pugliese che ora, per l'accordo tra Argiro e Costantino Monomaco, era divenuta la capitale del lealismo filo – imperiale e vale a dire Bari; la città venne cinta d'assedio e le terre intorno alla città orribilmente saccheggiate dalle truppe del Maniace.

La popolazione locale e l'aristocrazia 'longobarda' pugliese, però, alle quali l'anti – imperatore chiedeva aperta sottomissione, non si fecero intimorire e resisterono; per rinforzare la collaborazione tra Puglia 'ritrovata', Argiro e governo legale, nel febbraio 1043 venne inviato a Bari un nuovo Catepano, Basilio Teodorokanos, che concertò con il ribelle barese un piano per contrastare l'usurpatore e soprattutto il suo intento di passare l'Adriatico con l' esercito. Giorgio Maniace, però, riuscì a partire da Otranto e a passare nei Balcani nonostante tutte le interdizioni messe in atto.

La campagna balcanica di Giorgio Maniace fu trionfale e fu rinforzata da contingenti normanni; Durazzo fu investita ed espugnata, poi l'esercito ribelle penetrò in Macedonia e puntò verso Costantinopoli.

Qui la fortuna arrise al Monomaco.

Il Maniace sconfisse l'esercito imperiale che era andato a contrastarlo, ma durante gli ultimi eventi della battaglia fu colpito mortalmente da una freccia vagante e in tal maniera cessò la sua usurpazione.

5.2.5.15. L'Italia meridionale, i Normanni e i dominati longobardi della Campania: l'investitura di Guglielmo Braccio di Ferro.

Nel 1042 Guglielmo Braccio di Ferro pregò il principe longobardo di Salerno Guaimario IV di riconoscere le conquiste degli Altavilla nel sud Italia; il principe salernitano acconsentì, affidandogli in feudo i territori intorno a Melfi. In cambio, i Normanni acclamarono Guaimario Duca di Puglia e Calabria con una chiara e formale usurpazione delle pertinenze territoriali bizantine. Calabria e Puglia, infatti, malgrado i notevoli sconfinamenti verso la Puglia del biennio 1042 /1043 erano ancora saldamente controllate dalla *basileia*.

Nella concretezza l'intera Basilicata bizantina e gli avanzamenti normanni in terra pugliese, a eccezione di Melfi, furono suddivisi in dodici baronie tutte costituite a beneficio dei capi normanni. In Basilicata, sul confine pugliese, Guglielmo, primo fra i capi normanni, ebbe la signoria di Ascoli Satriano e fu eletto conte, al fratello Drogone fu affidata Venosa, che minacciava Foggia e la Puglia

setentrionale, Ugo Tuboeuf ricevette Monopoli e un certo Pietro ebbe Trani, mentre Rodolfo ebbe Canne. Insomma i Normanni si spartirono buona parte della Puglia centrale.

Infine Tristaino fu investito del cuore della Basilicata, Montepeloso, mentre, sempre in Lucania, Ascleettino ebbe Acerenza, a Gualtiero toccò Civitate, ad Arnolino Lavello, ad Erveo Frigento, a Rodolfo di Babena Monte Sant'Angelo e a Ramfredo Minervino.

Dopo tutto questo Guglielmo sposò Guida, figlia del duca Guido di Sorrento, che era il fratello di Guaimario e quindi i legami tra Longobardi e Normanni si fortificarono.

In cambio i Normanni si prestarono alle iniziative militari del principe di Salerno contro la Calabria settentrionale bizantina e in questo periodo venne eretto da Longobardi e Normanni il castello di Squillace.

Per la prima volta, e la già menzionata istituzione del tema di Lucania testimonia di questa novità, la Calabria era sottoposta all'aggressività longobarda e normanna.

Tutti questi titoli concessi dal principe longobardo di Salerno non vennero, comunque, riconosciuti dall'imperatore francone, Enrico III.

I principi longobardi dell'Italia meridionale si comportarono come piccoli sovrani assolutamente indipendenti, come dispensatori, al di fuori di ogni diritto, francone o bizantino, di privilegi e in Italia meridionale, tra Bizantini, Longobardi e Normanni vigeva un'ampia informalità. Dentro questa informalità cresceva, però, il dominio normanno su Basilicata e Puglia centrale e l'aggressività contro la Calabria settentrionale.

Esattamente come qualche mese prima, precisamente nel febbraio 1042, i Normanni avevano offerto al ribelle pugliese Argiro il titolo di *princeps et dux Italiae*, ora offrivano le loro armi a una nuova titolatura, quella di *dux Apuliae et Calabriae* al loro nuovo campione e schermo dinastico, Guaimario di Salerno. Insomma, in mezzo alle indecisioni della classe dirigente locale, i Normanni crescevano e rendevano, con una certa naturalezza, la situazione geopolitica ingestibile per i Bizantini, per gli imperatori franconi, per i dominati residui longobardi e per gli stessi ribelli 'longobardi' pugliesi.

5.2.5.16. La fuga dell'Argiro e i Normanni in Puglia e Calabria

5.2.5.16.1. I Normanni a Lecce (1045)

Nel 1045, di fronte all'impossibilità di controllare la situazione, Argiro abbandonò la Puglia e si recò a Costantinopoli, dove, comunque, conservò la sua titolatura.

Ai Bizantini rimanevano Bari, Brindisi, Taranto, Otranto e il tavoliere delle Puglie e tutto questo con significative interruzioni nella continuità territoriale. Al posto di Argiro giunse a Bari, alla fine del 1045, un nuovo Catepano, Eustazio Palatinos.

Eustazio cercò di riprendere il filo dell'offensiva bellica e affrontò i Normanni presso Taranto, riteniamo con ben poche forze militari; fu sconfitto e dopo quella battaglia i Normanni dilagarono anche nel tavoliere delle Puglie, occupando Lecce.

La Puglia meridionale era normanna e l'asse Brindisi – Taranto da estremo confine settentrionale si convertiva, in un ribaltamento notevole, in un confine meridionale per una piccola e limitata enclave bizantina in Puglia.

5.2.5.16.2. Il riconoscimento di Enrico III (1047)

Due anni dopo, nel 1047, l'imperatore francone Enrico III, in occasione della sua discesa in Italia meridionale, investì ufficialmente delle contee di Puglia e Aversa il fratello di Guglielmo Braccio di Ferro, (che era morto l'anno precedente, il 1046), Rainulfo e Drogone d'Altavilla: l'investitura stabiliva una parità tra storici principati longobardi (Salerno, Capua e Benevento) e i nuovi principati normanni.

Le motivazioni del riconoscimento sono oscure, anche se possono trovare una spiegazione in un'incipiente rivalità tra Papato e Impero intorno alla questione delle investiture; i Normanni rappresentavano un elemento di instabilità politica che, nell'immediato, danneggiava le posizioni temporali del pontefice in Italia e lo rendeva ricattabile dall'impero e più facilmente disposto a comprometersi con le sue esigenze amministrative.

La prima conseguenza di questo riconoscimento fu un'accresciuta aggressività normanna nell'area ma soprattutto l'equiparazione, pericolosissima, dei principati longobardi campani con i nuovi dominati normanni.

5.2.5.16.3. La capitolazione di Troia (1048)

Le terre ribelli della Puglia e Basilicata, e ora, in ragione dell'iniziativa politica di Argiro rientrate nell'orbita bizantina, e cioè Bari, Troia, Bovino, Brindisi, Taranto e Otranto, non poterono reggere la nuova intraprendenza normanna. A pochi passi a occidente di Foggia, Troia venne espugnata nel 1048; sempre nella stessa area cadde nel medesimo anno Bovino: i Normanni irrompevano da più punti sulla costa adriatica della Puglia.

5.2.5.16.4. La Calabria settentrionale

Ma ancora più grave fu l'espugnazione, occorsa in questo stesso 1048, della roccaforte bizantina di Tricarico poco a sud di Potenza e che apriva la strada verso la Calabria settentrionale. I Normanni, sotto la guida di Roberto il Guiscardo, si insinuarono nella parte settentrionale della Calabria e nella valle del Crati, minacciando con estemporanei saccheggi l'area che si estende tra Cosenza, Catanzaro e Crotona.

5.2.5.17. Il reintegro dell'Argiro e le contraddizioni nel governo bizantino

5.2.5.17.1. Un difficile insediamento

Di fronte alla gravità della situazione, nel 1051, Argiro fu inviato in Italia, dopo sei anni di assenza, ma, seguendo il pacifismo programmatico e le politiche di contrazione della spesa militare tipiche del governo del Monomaco, non gli fu affidato un esercito, ma solo un pomposo titolo; Argiro fu insignito del titolo di duca d'Italia (Puglia), Sicilia, Calabria e Paflagonia.

Il ducato di Sicilia era assolutamente virtuale, mentre quelli di Calabria e Puglia erano ridotti in maniera sostanziale: la Calabria settentrionale era sotto incursione normanna e la Puglia bizantina si riduceva alla estrema parte meridionale del tavoliere (Gallipoli, Otranto) a Taranto, Brindisi e Bari. Per di più a Costantinopoli era grandissima l'opposizione alla sua investitura da parte del nuovo patriarca, Michele Cerulario, che riteneva che solo un greco e un ortodosso avrebbe potuto riportare l'Italia meridionale all'ordine e certamente non un antico ribelle 'longobardo' e latino. Adirittura l'insediamento in Bari di Argiro fu fortemente osteggiato dalla popolazione locale che si rifiutò di farlo entrare nella città.

Solo dopo patteggiamenti e trattative e una rivolta locale sapientemente provocata, Argiro poté penetrare nella città pugliese e non fu, comunque, un buon inizio.

5.2.5.17.2. La battaglia di Civitate (1053)

La consegna di Argiro fu essenzialmente diplomatica: doveva trovare alleanze tra i Normanni, rompendone il fronte, e suscitare una coalizione contro coloro che si mantenevano irriducibili tra quelli. Sul primo fronte la missione fu assolutamente fallimentare giacché pochissimi Normanni disertarono la causa delle contee di Aversa e Melfi e dei suoi baroni. Argiro allora inviò una legazione al papa allo scopo di coinvolgerlo nell'azione.

Quest'atto rafforzò le critiche verso di lui nella chiesa bizantina e in Michele Cerulario che censurarono pesantemente l'operato del nobile pugliese, considerandolo alla stregua di un millantatore e di un traditore e di una quinta colonna del Papa nelle istituzioni bizantine; contemporaneamente però, il *basileus* in persona appoggiò l'azione del nobile pugliese e la istituzionalizzò. Leone IX accettò l'invito e organizzò un esercito eterogeneo al quale parteciparono longobardi di Campania, transfughi pugliesi, e addirittura truppe formate da Tedeschi forniti dall'imperatore francone Enrico III. L'esercito mosse verso sud allo scopo di stringere i potentati normanni di Campania, Basilicata e Puglia in una morsa e di congiungersi con Argiro intorno a Bari. Guidata dal papa medesimo,

l'eterogenea armata, nei primi mesi del 1053, si diresse quindi verso la Puglia settentrionale. Il 23 giugno gli alleati si scontrarono con i Normanni presso Civitate, posta sulle rive del Fortore e poco a settentrione di Foggia; il disastro fu completo, il papa venne fatto prigioniero e solo i Franconi resistettero a oltranza mentre i longobardo – campani del pontefice si dispersero alle prime difficoltà.

5.2.5.17.3. Siponto e l'allontanamento di Argiro

Nel frattempo Argiro si spostò a nord di Bari, seguendo la costa, ma venne sconfitto nei pressi di Siponto, nei dintorni di Manfredonia e fu costretto a riparare in Vieste, sulla costa del Gargano. Il completo fallimento delle iniziative diplomatiche e militari di Argiro e la prigionia del Papa diedero ancora più forza alla fazione del patriarca; nel 1053 i parenti e intimi di Argiro vennero arrestati e tutto ciò anticiperà un richiamo e un confino di Argiro che sarà realizzato sotto il governo di Teodora (1055 / 1056). Siponto e Civitate, insomma, segnarono il trionfo della polemica di Cerulario contro le contaminazioni latine in Italia meridionale, oltre che il trionfo, quasi definitivo, dei Normanni in Italia meridionale.

Nel vivo della polemica contro l'alleanza allargata suscitata da Argiro, inoltre, Michele Cerulario, forse inconsapevolmente, gettò le basi per una rottura decisa nelle relazioni con il vescovo di Roma: per il patriarca, infatti, l'intromissione del pontefice nelle vicende dell'Italia meridionale era inammissibile, illegittima e pericolosa.

5.2.5.17.4. La battaglia di Matera (1054)

L'anno seguente, nel 1054, i bizantini subirono una seconda e gravissima sconfitta intorno a Matera, durante la quale il protospatario Sico perse la vita. Dopo Matera, Bari e tutte le residue città bizantine della Puglia furono costrette a pagare un tributo ai Normanni e a riconoscere la superiorità dei principati e contee da quelli istituiti.

Le divisioni politiche e il disimpegno militare, avvelenate dalle polemiche teologiche tra Roma e Costantinopoli che Michele Cerulario provocò, fecero in modo che nel 1054 quasi tutta la Puglia, tolte Otranto, Brindisi, Taranto, Gallipoli e Bari, fosse in mano normanna: Lecce, Foggia, Monopoli, Manfredonia e Trani, invece, facevano ormai parte di un'altra Puglia.

5.2.5.17.5. Gli attacchi approfonditi alla Calabria (1052 - 1053)

Tra 1052 e 1053, in forma brigantesca i Normanni scorrazzaronò nell'area intorno a Crotona. Bisignano nel cuore del cosentino, e a metà strada tra Cosenza e Catanzaro, fu espugnata, saccheggiata e fu rapito un notevole bizantino locale; sulla costa, poco a nord di Crotona, fu investita Cariati. Infine i Normanni, seguendo la costa ionica, penetrarono in profondità nell'attuale reggino e colpirono Gerace.

Il governo bizantino era in affanno, il tema di Lucania, istituito nel 1042, scomparve dai documenti ufficiali e si sciolse, mentre al residuo tema di Calabria rimasero Reggio Calabria e i suoi dintorni. Fu un diluvio al quale, di fronte al disimpegno militare del governo centrale, era difficilissimo porre rimedio.

5.2.5.18. I Balcani

5.2.5.18.1. La rivolta macedone

Fortissimo era il risentimento dell'esercito nei confronti dei tagli all'organizzazione tematica e in Macedonia, la Tracia nord occidentale, questo risentimento si unì alla rabbia contro il rinato centralismo costantinopolitano, centralismo perseguito dagli anni trenta del secolo con inflessibilità. Il malumore fu interpretato da un uomo di origine armena che risiedeva ad Arcadiopoli e aveva una qualche funzione pubblica nell'area: Leone Tornicio. Era il 1047.

I ribelli fecero proseliti in tutta la regione e marciarono contro Costantinopoli che venne assediata e Tornicio fu proclamato *basileus* dai suoi. L'usurpazione di Leone era ben più grave di quella di

Maniace di quattro anni più antica; dietro Tornicio, infatti, era un movimento di massa e un'area militare importantissima nella vita dell'impero. Le indecisioni dell'usurpatore, però, gli fecero perdere tempo prezioso e il contrattacco imperiale fu vincente.

Costantino IX riuscì, nonostante due usurpazioni, a mantenersi alla guida del governo.

Nella ribellione macedone possiamo trovare una motivazione contingente alla svalutazione del nomisma operata tra 1048 e 1050. Con quella manovra monetaria il governo del *basileus*, pur riducendo le paghe dei soldati, nei fatti diminuiva le tasse sulle terre militari e, dunque, la svalutazione può anche essere interpretata come un tentativo di recuperare le cause della rivolta balcanica: le terre tematiche avrebbero subito una minore fiscalità e l'esercito tematico otteneva qualche *chance* per rimanere in vita.

5.8.18.2. I Pecceneghi

La rivolta macedone non ha solo spiegazioni nella politica fiscale Costantino IX ma in un fattore esterno: una nuova, dopo quaranta anni di stabilità, insicurezza dei confini danubiani.

Già, forse, dal 1046 iniziarono le prime infiltrazioni e aggressioni di una tribù mongolica, i Pecceneghi e contro di quelli il pacifismo programmatico del governo del Monomaco si rivelò disastroso.

Incapace di mettere in atto una seria interdizione bellica, Costantino IX permise ai Pecceneghi di oltrepassare il Danubio e di insediarsi dentro la Tracia orientale, nel tema di *paristrion*, in qualità di federati; non era una novità assoluta nella storia militare dell'impero, anzi tutt'altro. I Pecceneghi, però, si mostrarono dei pessimi inquilini e presero ad attaccare stagionalmente la Tracia occidentale, seminando panico e insicurezza. Il malumore macedone del 1047 sposò certamente anche questo scontento.

5.2.5.19. L'Armenia

Nonostante i tagli alla spesa militare, la superiorità militare e tecnica bizantina era ancora notevole.

L'Armenia, terra di confine, ricca di miniere, era stata divisa, fin dai tempi di Basilio II, in una sorta di protettorato a tempo, in una zona direttamente controllata dai Bizantini e infine in una terza zona di protettorato perpetuo e semi – indipendente. Monomaco intese semplificare la situazione.

Il principe di Ani aveva accettato il protettorato bizantino, che sarebbe dovuto essere un protettorato a tempo ma che si era trasformato in un protettorato perpetuo, sul modello serbo. I Bizantini, allora, occuparono il principato e posero fine alla sua indipendenza con una facilità e velocità disarmante.

5.2.5.20. Nuovi scenari etnici

5.2.5.20.1. Il disinteresse russo

Nel 1043, per l'ultima volta, i Russi di Kiev, trasgredendo i trattati secolari, stabiliti con Giovanni I Zimisce (969 – 976) e soprattutto sotto Basilio II nel 989, cercarono di attraversare il Danubio e di colpire l'impero, ma furono sconfitti.

Da quel momento in poi i Russi smisero di interessarsi al loro confine sud occidentale e preferirono occuparsi del Nord – Est del paese, anche perché l'Ucraina meridionale fu investita dall'arrivo di nuove popolazioni mongoliche alle quali i Russo – Vichinghi non seppero tenere testa; gli antichi trattati di collaborazione in Crimea e Ucraina, stabiliti tra Russi e Bizantini, si sciolsero al fuoco degli eventi.

La costruzione basiliana, e cioè un impero avanzato fin sul Danubio, si rivoltò dalle sue fondamenta e la stabilità si trasformò in instabilità.

5.2.5.20.2. L'ondata mongolica sul Danubio

Tutto questo provocò e favorì l'intromissione delle nuove popolazioni nell'Ucraina meridionale che era, dopo Basilio II, diretta dirimpettaia all'impero e giunsero popolazioni mongoliche

come i Cumani, gli Udi e i Pecceneghi.

Mentre fino al secolo precedente l'impero bulgaro aveva funzionato come cuscinetto rispetto a queste intromissioni nei Balcani, ora con la annessione della Bulgaria, occorsa nel 1018, i Bizantini si trovarono sul primo fronte. Lo stesso Costantino VII Porfirogenito, nel suo *de administrando imperio*, aveva propugnato l'uso delle tribù nomadi di Ungari, Pecceneghi e Bulgari allo scopo di controllare l'area danubiana indirettamente; ora questa intercapedine geo politica non esisteva più.

5.2.5.20.3. I Turchi in Asia minore

Ben più grave, in prospettiva, fu l'intromissione dei Turchi Selgiucidi in Asia minore. Nell'epoca del Monomaco l'impero non fu investito direttamente dalla nuova tribù mongolica che preferì aggredire il califfato di Baghdad, proponendo una sorta di guerra santa contro le deviazioni dottrinarie dell'islam tradizionale e monarchico.

Ma l'aggressività turca, indebolendo il califfato e poi, alla metà degli anni cinquanta, abbattendolo, sconvolse equilibri secolari nell'area.

I Turchi iniziarono a penetrare nel nord della Mesopotamia e a minacciare la Siria, la Palestina e il califfato fatimide, provocando un autentico terremoto nel quadro diplomatico e nelle relazioni tra mondo bizantino e mondo arabo. Si aprivano nuovi scenari di guerra.

5.2.5.20.4. La *basileia* nell'antinomia

Bisogna tenere conto del fatto che l'impegno confinario della *basileia* si estendeva dall'Italia meridionale (Calabria, Basilicata meridionale e Puglia), alla Croazia e Slovenia meridionali, scendeva lungo il Danubio per duemila chilometri, giungeva al Caucaso, all'Armenia, all'Eufrate, alla Siria settentrionale e al Libano.

Un impegno diretto su più fronti, stabilito da Basilio II all'inizio del secolo, poteva essere sostenuto solo destinando gran parte della spesa pubblica alle opere militari e all'armamento dell'esercito e mantenendo alta la pressione fiscale sui *dinatoi*. Costantino IX aveva decisamente declinato a questa politica e l'estensione territoriale dell'impero, come dire, si rivoltò contro l'impero.

5.2.5.21. Lo scisma del 1054

A complicare ulteriormente lo scenario internazionale giunse, nell'ultimo anno del governo del Monomaco, la rottura dottrinale e teologica con Roma.

Questo scisma fu quasi il riassunto di una diversità ecclesiastica che marciava da mezzo millennio e come tale fu percepito e cioè non come un evento straordinario, anzi, passò quasi inosservato ai contemporanei. Anche questo evento, però, sotto il profilo internazionale, provocò una grave complicazione; come nel mondo mussulmano l'impero doveva affrontare Arabi amichevoli, Arabi lontani e Turchi intransigenti e si interrompeva la secolare collaborazione diplomatica con il califfato di Baghdad, così le relazioni con l'occidente, i Normanni e il sacro romano impero furono rese più difficili dalla rottura ecclesiastica.

La chiesa bizantina si presenterà all'occidente, infatti, come una chiesa scismatica mentre quella romana sarà considerata in oriente come una chiesa deviata e usurpante.

Le conseguenze politiche di questa contrapposizione teologica si manifesteranno pienamente solo nel secolo seguente e si concretizzeranno nello scandalo della quarta crociata e nell'espugnazione e saccheggio di Costantinopoli del 1204, ma certamente lo scisma del 1054 e l'incapacità di ricucirlo introdussero una novità politica importante anche per la seconda metà di questo secolo, l'XI secolo.

5.2.5.21.1. I prolegomeni dello scisma

In generale, dopo la crisi iconoclasta del periodo che va dal 730 all'843, gli imperatori, soprattutto dopo Basilio I (867 - 886), sostennero una politica di mediazione con Roma allo scopo di rendere più facili le loro aspirazioni universalistiche, la critica verso il nuovo impero franco e poi sassone e, soprattutto, più semplice la difesa degli interessi bizantini in Italia meridionale. Spesso,

l'esperienza tormentata di Fozio del IX secolo lo testimonia, i *basileus* preferirono schierarsi contro la loro stessa chiesa e, comunque, favorire una riconciliazione tra le due liturgie. Il quadro del cesaro – papismo amoriano e macedone era complesso, erede certamente dell'interventismo imperiale in materia ecclesiastica stabilito in epoca iconoclasta, ma voltato quasi di segno: ora l'imperatore puntava alla conciliazione e non alla rottura con il vescovo di Roma.

La chiesa ortodossa, però, dopo i grandi proselitismi ottenuti nei Balcani e in Russia durante il X secolo, iniziò a scoprire una nuova vocazione universalistica e uno spazio di azione autonomo nello scenario internazionale che lo stesso Fozio aveva, profeticamente, con un secolo di anticipo, individuato. Questa nuova vocazione ecumenica fece il paio e si accoppiò con la politica imperialista di Giovanni I Zimisce e Basilio II nei Balcani e in Italia e così dalla seconda metà del X secolo i percorsi della *basileia* e del patriarcato si affiancarono.

Si ruppe un equilibrio instabile nel quale la *basileia*, spesso in maniera goffa e appunto cesaro – papista, aveva svolto un ruolo di mediazione tra patriarcato costantinopolitano e papato.

5.2.5.21.2. I prerequisiti giurisdizionali dello scisma

Significativamente sotto l'impero di Basilio II, il patriarca Sergio, al seggio costantinopolitano dal 999 al 1019, cessò di nominare il Papa nei dittici e nei fatti venne formalmente esclusa l'influenza romana dentro la chiesa ortodossa; sempre durante il regno Basilio II, precisamente nel 1024, e sotto il debole e filo bizantino pontificato di Giovanni XIX, che fu un pontificato ben diverso da quello del suo precedente al seggio di San Pietro, Benedetto VIII, la chiesa romana riconobbe la sostanziale indipendenza della chiesa bizantina secondo la formula per la quale la chiesa greca era “universale nella sua sfera”. Alla chiesa greca veniva riconosciuta la completa sovranità sulle chiese balcaniche di lingua slava e su quelle d'oltre Danubio che coniugata al carisma esercitato sui patriarcati di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria, faceva del patriarca di Costantinopoli una sorta di principale potestà per tutta la cristianità orientale.

5.2.5.21.3. Fattori precipitanti: Leone IX e Michele Cerulario

5.2.5.21.3.1. Leone IX ovvero Brunone e la sua intronizzazione

Leone IX, al secolo Brunone, veniva fuori dai Conti di Egisheim-Dagsburg dove era nato il 21 giugno 1002, e la famiglia a cui apparteneva era di nobile lignaggio tanto che da parte di padre aveva legami di parentela con l'imperatore Corrado II. Nel 1026 fu ordinato vescovo. Da vescovo svolse importanti incarichi presso Corrado II e poi per il suo successore al sacro romano impero, Enrico III. Il futuro pontefice divenne molto popolare nel mondo politico tedesco e, al tempo stesso, molto conosciuto come ecclesiastico serio e riformatore; aveva aderito e stimolato, infatti, la nuova regola monastica dell'ordine di Cluny.

Alla morte di papa Damaso II, Brunone venne scelto come suo successore da un'assemblea tenuta a Worms nel dicembre 1048. Sia l'imperatore che i delegati romani vi concorsero, ma Brunone pretese come condizione per la sua elezione di essere eletto canonicamente in Roma per voce del clero e del popolo.

Partendo poco dopo Natale verso Roma, al suo corteo si unirono, significativamente, l'abate Ugo di Cluny, e il giovane monaco Ildebrando di Soana, il futuro papa Gregorio VII. Giunto a Roma in abiti da pellegrino nel febbraio 1049, venne consacrato e assunse il nome di Leone IX.

La sua vita politica e le sue tendenze ecclesiastiche fecero di Leone un pontefice energico e politicamente determinato: la stessa assunzione del pontificato che avvenne, come richiesto da Brunone, solo dopo l'acclamazione del popolo di Roma e l'universale consenso del suo clero, richiama la liturgia delle intronizzazioni della Roma imperiale e la procedura seguita a Bisanzio per l'incoronazione del *basileus*.

5.2.5.21.3.2. La sinodo di pasqua 1049

Uno dei suoi primi atti pubblici fu quello di tenere il noto Sinodo di Pasqua del 1049, nel

quale il celibato del clero, dall'ordine di sottodiacono in su, venne nuovamente ribadito, e nel quale riuscì a rendere chiare le sue convinzioni contro ogni tipo di simonia. La contrapposizione con la chiesa greca, che al contrario ammetteva il matrimonio ecclesiastico e lo proibiva solo ai vescovi, divenne chiara ma non conclamata, anche perché al centro della sinodo furono le preoccupazioni verso un eccessivo coinvolgimento degli ecclesiastici nella vita amministrativa dell'impero franco.

Leone fu un instancabile viaggiatore: visitò l'Italia, la Francia e più volte ritornò in Germania dove incontrò ripetutamente l'imperatore Enrico III. In quegli anni riunì un concilio a Magonza, al quale presero parte rappresentanti del clero italiano e francese, così come di quello tedesco, e ambasciatori dell'imperatore Costantino IX Monomaco e anche qui simonia e matrimonio del clero furono le questioni principali.

Lo sforzo di Brunone era quello di riordinare moralmente la chiesa latina che in più parti era coinvolta in questioni politiche spicciole e si abbandonava a stili di vita profani e laici; la questione del matrimonio del clero diveniva in questo contesto faccenda centrale e importante, quasi rappresentativa dell'intera operazione culturale del nuovo papa.

Sappiamo poco dell'atteggiamento degli ambasciatori imperiali in Magonza, ma il fatto stesso che il *basileus* abbia inviato suoi rappresentanti al concilio, testimonia una volontà del Monomaco di seguire l'attività pastorale del pontefice, nonostante le sue conclamate censure al matrimonio ecclesiastico.

Costantino IX, insomma, abbandonò la linea politica di Basilio II e parve preferire nuovamente la mediazione con Roma e l'imperatore franco.

5.2.5.21.3.3. *L'intrapresa anti normanna di Leone IX e lo scisma*

Dopo un'altra Sinodo di Pasqua tenuta in Roma, nel 1053 Leone IX promosse una vasta alleanza contro i Normanni alla quale parteciparono i Longobardi di Campania, contingenti inviati dall'imperatore tedesco e, come veduto, in forma contrastata e defilata i Bizantini di Argiro.

L'esito della campagna fu, come scritto, disastroso: gli alleati furono sconfitti a Civitate, nel giugno 1053 e il papa venne fatto prigioniero dai Normanni che lo liberarono solo nel marzo dell'anno seguente, un mese dopo, precisamente il 19 aprile 1054, Leone IX morì. Uno dei maggiori critici verso l'alleanza di Argiro e Pontefice fu il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, che denunciò la pericolosa contaminazione religiosa che si proponeva per le terre 'greche' dell'Italia meridionale e riteniamo, inoltre, che Michele fu profondamente felice del disastro occorso agli alleati.

Il controllo giurisdizionale dell'Italia meridionale era certamente uno dei principali motivi di frizione tra Roma e Bisanzio e l'aggressività e interventismo di papa Leone IX spaventarono e preoccuparono la gerarchia greca. Era il segno dell'emendazione delle circoscrizioni ecclesiastiche stabilite tre secoli e mezzo prima, precisamente nel 733, dal *basileus* Leone III, un emendamento che la chiesa greca non aveva nessuna intenzione di accettare.

5.2.5.21.3.4. *Michele Cerulario: un politico e un 'populista'*

Michele era stato nominato patriarca il 25 marzo 1043 dall'imperatore Costantino IX Monomaco. Michele aveva interessanti trascorsi politici: aveva partecipato a una congiura contro Michele IV e per questo era stato condannato all'esilio e li aveva vestito il saio, solo con la fine del Paflagone era stato reintegrato. Michele, insomma, aveva una formazione eminentemente politica e ben lontana dallo spirito mistico e autonomo degli zeloti e degli studiti che nel IX e X secolo aveva provocato fermenti, agitazioni e contrapposizioni con il potere imperiale.

Il problema fu che il nuovo patriarca intese affrontare politicamente la questione ecclesiastica e con un'energia e spregiudicatezza notevoli; soprattutto Michele, esattamente come il suo omologo romano, cercò di creare intorno alla sua carica e il suo ruolo una simpatia popolare e spesso, lo vedremo, un autentico movimento. Cerulario fu, davvero, un patriarca 'populista'.

5.2.5.21.3.5. *Lo scisma e gli interessi bizantini in Italia meridionale*

Lo scontro generò proprio su una questione squisitamente politica e circoscrizionale: la questione dell'Italia meridionale. Come ampiamente veduto l'imperatore, in ragione dell'insorgenza

normanna, cercava di avere buoni rapporti con il Roma e dovettero esserci contatti diplomatici ed ecclesiastici, non ultima la partecipazione dei suoi legati alla sinodo di Magonza. Michele criticò la politica estera dell'imperatore e ritenne fallace e assurda la speranza di Costantino IX intorno al fatto che il papa e i Longobardi avrebbe difeso gli interessi bizantini nell'area.

Nonostante il fatto che nella sinodo di Pasqua e in quella di Magonza Leone IX non si fosse dimostrato accomodante sulle controversie teologiche, ad aprire pubblicamente la polemica fu proprio Michele Cerulario.

Contro la volontà di Monomaco, ancora nel 1051 e ben prima della battaglia di Civita, il patriarca indirizzò un documento ai vescovi dei "Francesi" e al Papa nel quale si denunciavano alcune pratiche del rito latino come peccaminose e di origine giudaica. Ne venne fuori un carteggio polemico tra Michele e Leone IX.

5.2.5.21.3.6. *Lo scisma e le questioni liturgiche minori*

Michele Cerulario cominciò a prendere posizione sulla natura dello Spirito Santo e a contestare tutte le innovazioni che Leone IX stava introducendo nelle regole della Chiesa, in particolare la sua condanna sul matrimonio del clero. Ma in generale pose in secondo piano le questioni teologiche e pose al centro della sua polemica, con buon fiuto politico e populista, le tradizioni liturgiche consolidate in oriente; le usanze peccaminose e "giudaiche" che il patriarca denunciava nelle sue lettere erano numerose.

Innanzitutto la celebrazione occidentale dell'eucarestia con pane azzimo anziché lievitato come nella tradizione orientale, poi il digiuno latino durante il sabato che non era praticato e rispettato a Costantinopoli e nel mondo greco e l'obbligo ecclesiastico della tonsura della barba che era seguito a Roma e non rispettato a Costantinopoli. Infine, elevando il livello dello scontro culturale, Michele difese il matrimonio di preti e monaci che era ammesso in oriente e vietato dalla nuova liturgia riformata di Leone IX in occidente.

Già nel 1051 Michele aveva accusato di eresia quelle pratiche liturgiche e aveva, con gesto davvero autoritario e unilaterale, fatto chiudere tutte le chiese di rito non greco in Costantinopoli. L'appoggio popolare alle iniziative del patriarca fu in oriente evidentissimo e partecipato: Michele costruì un movimento di massa.

5.2.5.21.4. Lo scisma del luglio 1054

5.2.5.21.4.1. *Le chiese orientali e slave*

Cerulario non solo riuscì a costruire un suo partito in Costantinopoli ma ottenne il consenso dei patriarcati orientali. L'arcivescovo di Ocrida, Leone, diede immediatamente il suo appoggio alla polemica del Cerulario e in generale, spontaneamente, le chiese slave si schierarono dalla parte di Costantinopoli; più tiepida e sofferta fu l'adesione al fronte del Cerulario del patriarcato di Antiochia, retto da Pietro, che solo dopo lunghe trattative si schierò con Costantinopoli.

Michele Cerulario riproponeva con forza e spirito rivoluzionario la collegialità della pentarchia patriarcale capace di mettere Roma in minoranza e di ridicolizzare le sue pretese di supremazia ecclesiastica. Da qui in poi anche le questioni teologiche entrarono a fare parte della querelle e venne riscoperta la questione di Fozio intorno alla processione dello spirito santo, questione, lo ricorderemo, sollevata profeticamente da quel patriarca in coincidenza delle intromissioni della chiesa latina nei Balcani.

5.2.5.21.4.2. *La questione del filioque*

Al centro del dibattito fu, sotto il profilo teologico, la 'foziana' questione del *filioque* e cioè dello spirito santo che secondo Roma procedeva anche dal Figlio mentre Costantinopoli era ancorata al credo niceno del 325, per il quale esso procede solo dal Padre; l'intera querelle era dunque nata due secoli prima, precisamente negli anni sessanta del IX secolo, sotto l'ultima parte del governo di Michele III amoriano.

Riassumiamo brevemente l'intera vicenda di quel canone teologico. Nel concilio ecumenico di Nicea dell'anno 325, fu accettato il dogma che lo Spirito Santo promana dal Padre attraverso il Figlio: "*ex Patre procedit*"; successivamente, la Chiesa di Roma fece suoi i canoni di un Concilio ristretto e limitato alla chiesa occidentale, tenuto a Toledo nel V secolo, nei quali fu modificato questo dogma e si stabilì che lo Spirito Santo promana dal Padre e anche dal Figlio e cioè il famoso: "*ex Patre filioque procedit*". Questa variazione non fu accettata dagli altri patriarcati, soprattutto quello di Costantinopoli, che intravedevano in questo cambiamento una negazione del monoteismo, mettendo sullo stesso piano il Padre e il Figlio.

Erano poste le basi, così, per una disputa dottrinale di altissimo livello all'interno del mondo cristiano. La questione del *filioque* giunse, per le contingenze politiche che abbiamo descritto, a ridivenire questione centrale nelle relazioni polemiche tra le due chiese. A quella facevano da contorno le questioni liturgiche minori.

Lo ribadiamo Michele pose l'accento soprattutto sulle questioni liturgiche che potevano essere comprese più facilmente dal grande pubblico e concedere al dibattito una partecipazione di massa e una notevole popolarità e, infatti, la questione fu seguita a Costantinopoli dalla popolazione con grande partecipazione che si schierò compatta con il patriarca in difesa delle sue tradizioni liturgiche.

5.2.5.21.4.3. *La mediazione di Costantino IX*

Costantino IX, innervosito da tutta la questione e in difficoltà in Italia meridionale, si fece promotore di una mediazione suprema e si dichiarò, piuttosto incautamente, disposto a rimuovere Michele Cerulario se egli si fosse opposto a quella; dietro invito e sollecitazione imperiale il pontefice inviò a Costantinopoli una legazione che, pare, portava già con sé la bolla di scomunica papale contro il Cerulario.

La sopravvalutazione del suo potere e prestigio da parte dell'imperatore e la composizione stessa della delegazione pontificia fecero precipitare definitivamente la situazione. La missione era guidata dal cardinale Umberto di Silvacandida e composta dagli arcivescovi Federico di Lorena e Pietro di Amalfi, tutti uomini profondamente avversi all'impero e pervasi di una sorta di razzismo culturale contro i Greci e la loro cultura.

5.2.5.21.4.4. *Il patriarca e i delegati*

La delegazione giunse a Costantinopoli nell'aprile 1054.

Secondo gli accordi, o forse oltrepassandoli, i delegati negarono addirittura la legittimità dell'elezione di Michele, del titolo di ecumenico del patriarca e il suo preteso primo posto nella gerarchia ecclesiastica dopo il vescovo di Roma. Per tutta risposta il patriarca si rifiutò di ricevere i latini, anche perché, dopo un primo approccio, si accorse che i delegati avevano manomesso i sigilli di una lettera che il Papa gli aveva inviato e denunciò come illegale e fraudolenta la delegazione. Per di più giunse la notizia che l'ispiratore dell'ambasceria, il papa, era morto e dunque la delegazione perdeva ogni validità e a maggior ragione il patriarca poteva rifiutarsi ai colloqui.

Solo un intervento del *basileus* avrebbe potuto sciogliere il nodo legale, in un senso o nell'altro, ma Costantino IX, intimorito dai movimenti di popolo a favore del patriarca non si decise a intervenire.

Dal canto loro i legati del papa si rifiutarono di lasciare Costantinopoli e di considerare scaduto il loro mandato e assunsero in numerose occasioni atteggiamenti tracotanti e impopolari; anche qui l'imperatore si condannò all'inazione.

5.2.5.21.4.5. *La scomunica contro Michele*

Alla fine, dopo un accordo segreto con il *basileus*, il 16 luglio 1054 Umberto di Silvacandida e gli altri suoi compagni penetrarono in Santa Sofia e lasciarono sull'altare della cattedrale una bolla di scomunica contro Michele Cerulario, dopo di che abbandonarono in fretta la chiesa e sulla soglia di quella si pulirono platealmente le scarpe. La provocazione fu enorme: dei delegati illegali avevano scomunicato il Patriarca. Costantino IX, comunque, rimosse Michele dall'incarico e due giorni dopo, il 18 luglio, i delegati romani lasciarono Costantinopoli.

Il patriarca era stato scomunicato e poi deposto e la questione teologica e dottrina tra le due chiese apparve risolta. Fu una brevissima illusione.

Il popolo di Costantinopoli insorse a favore del patriarca; sei giorni dopo l'imperatore non solo fu costretto a reintegrare il patriarca ma a convocare un sinodo – lampo, nella quale vennero scomunicati i delegati del papa e le loro proposizioni.

Era il 24 luglio 1054 ed era lo scisma.

5.2.5.21.5. Le anomalie dello scisma

Quello del luglio fu davvero uno scisma anomalo eppure definitivo. I protagonisti della rottura erano delegati decaduti e portatori di una bolla probabilmente falsificata; i contemporanei, inoltre, non percepirono l'evento come epocale, ai più gli accadimenti del luglio parvero una delle solite schermaglie tra chiesa romana e greca.

E in verità non si sbagliavano. Nell'immediatezza, infatti, la scomunica e contro – scomunica non provocarono un vero e proprio scisma tra Roma e Bisanzio e subito dopo, sotto il breve regno di Teodora (1055 /1056), si cercò anche di giungere a una pacificazione. Ma per le particolarità del carattere dei protagonisti e soprattutto per l'intransigenza di Michele Cerulario ogni trattativa naufragherà.

Alla fine, il luglio del 1054 diverrà, forse suo malgrado, la data di formalizzazione definitiva del rito ortodosso contro quello cattolico, la data nella quale giunsero a maturazione differenze sedimentatesi fin dal V secolo tra la chiesa greca e quella romana in un processo di separazione e individuazione lunghissimo e doloroso.

Da allora, la Chiesa di Roma si definì “cattolica”, cioè universale; quella di Costantinopoli si definì “ortodossa”, cioè fedele ai dogmi stabiliti nel concilio di Nicea del 325. Ciò che contraddistingue l'evento del luglio 1054 rispetto a tutti gli episodi scismatici precedenti è proprio la validazione di due universalismi, ecumenicità, contrapposte.

I decreti del 1024, emessi da papa Giovanni XIX, assumevano ora tutta la loro valenza storica.

5.2.5.22. La morte di Costantino IX Monomaco

Costantino IX iniziò a star male nell'ottobre 1054 e morì tre mesi dopo di pleurite; morì pochi mesi dopo lo scisma e, precisamente l'11 gennaio 1055.

Non lasciava eredi, poiché ovviamente il matrimonio con Zoe era stato infecundo e non lasciava vedove giacché Zoe era morta cinque anni prima, nel 1050 a circa settanta anni. Rimaneva solo Teodora, nipotina minore di Basilio II, e refrattaria a ogni ipotesi matrimoniale. Naturalmente e a pieno diritto Teodora divenne *basileus*.

Venne sepolto in San Giorgio dei Mangani accanto alla tomba della prematuramente scomparsa Sclerina, in una sepoltura che contrassegna e rappresenta tutto il suo intimismo imperiale.

Costantino IX fu un imperatore che compì atti anche giusti in momenti sbagliati e al quale sfuggì il senso profondo delle nuove sfide che Bisanzio doveva affrontare; abbiamo l'impressione che si ritrasse da quelle, immaginando, sulla scorta ma in spregio al disegno politico stabilito da Basilio II, il *sacrum palatium* come del tutto assoluto e indipendente dalle concrete dinamiche politiche e sociali.

Costantino IX Monomaco si sbagliò profondamente.